

ASCESA E CADUTA DELLA DINASTIA ZAGWE: LALIBELA E L'ARTE RELIGIOSA ETIOPICA

Nel medioevo etiopico, che susseguì alla caduta del regno di Axum, i luoghi in cui potè sopravvivere, sia pur isolatamente, la civiltà cristiana nata negli ultimi secoli di storia axumita, furono i monasteri. L'antica architettura cristiana propria dell'epoca dei monasteri etiopici si caratterizza, proprio come l'architettura di Cappadocia e di altre zone orientali, anzitutto come architettura rupestre. La ricerca di solitudine, l'esigenza di ambienti freschi atti a contrastare il clima torrido, la necessità di sfuggire al pericolo islamico che dalle coste eritree e dai sultanati sudanesi premeva verso l'entroterra, spiegano la particolare caratteristica dell'architettura religiosa rupestre etiopica. Infatti le 150 chiese rupestri del Tigray, non lontane da Axum, scolpite dal IX al XV secolo nella roccia o all'interno di grotte, sono come mimetizzate e a tutta prima quasi invisibili, sovente nascoste da cerchi di ginepri o eucalipti.

Spesso vi si arriva camminando per ore per sentieri ripidi, impervi, anche pericolosi, che costeggiano i monti spalancandosi su baratri e precipizi; le chiese sono sovente poste, come fortezze in cima a un monte, a quasi tremila metri su pareti a picco sospese nel vuoto alte anche decine o centinaia di metri, e in certi casi sono accessibili solo scalando la parete che si innalza sullo strapiombo, affi dandoci si agli appigli e alle sporgenze della roccia o (come nell'antichissimo monastero di Debre Damo) tirati appesi ad una fune. Qui si vede bene un carattere tipico del monachesimo orientale, ben differente da quello occidentale: mentre infatti i monaci occidentali costruivano i loro monasteri in luoghi sì appartati ma comunque passibili di una vita maggiormente interattiva con la possibilità di lavorare la terra utilizzando anche i contadini del posto, invece nei monaci orientali, capaci sì di vita cenobitica ma meno legati alle popolazioni, appare proprio una esasperata ricerca di solitudine e di fuga dal mondo, che li portò a costruire i propri monasteri nel deserto come in Sinai o sulle cime dei monti a tremila metri d'altezza come nel Tigray.

Queste chiese sono nascoste al punto che rimasero a lungo quasi del tutto sconosciute, tranne ai contadini del luogo e a pochi esploratori occidentali: le conosceva il gesuita Manuel Barrada che visse nel Tigray nel XVII secolo e le descrisse nel XX secolo il viaggiatore David Buxton (*The Rock-Hewn and Other Medieval Churches of Tigre Province, Ethiopia*), ma solo negli ultimi decenni esse sono state veramente riscoperte e parzialmente catalogate e studiate. All'interno di queste chiese rupestri - in queste zone ostili fra dirupi, gole e vette sconvolte dai sommovimenti geologici in cui il solo elemento umano è costituito dalle povere case dei nomadi e dei pastori - si trovano, in ambienti freschi e sovente aerati da cunicoli e gallerie, mirabili sculture e affreschi, notevoli bassorilievi, colonne, capitelli, volte a botte, cripte, cupole decorate, soffitti a cassettoni con intagli elaborati, porte in legno riccamente decorate, affreschi (generalmente tardi, dal XVI secolo in poi), croci e manoscritti preziosi. In alcune di queste chiese si ripropone lo stile architettonico axumita, tanta era la nostalgia di un forte e glorioso impero cristiano.

Poi, nell'XI secolo, si formò un nuovo elemento politico accentratore. Più a sud del Tigray, i re Agaw fondarono la dinastia zagwe con capitale a Roha. Zagwe in *ge'ez* allude appunto alla stirpe agaw: come già indicavano le antiche iscrizioni axumite di Adulis e quelle dei sovrani Ezana e Kaleb, gli Agaw - di lontane origini cuscite - costituivano anticamente una vasta popolazione meridionale dell'impero axumita di cui, dopo il soggiogamento e la successiva conversione all'ebraismo e poi al cristianesimo, erano divenuti parte integrante con parziale fusione con l'elemento semitico. Dopo la fine dell'impero axumita gli Agaw fondarono una nuova dinastia, mantenendo le loro terre meridionali ed anzi spostandosi ancora più a sud, oltre 500 chilometri più a sud di Axum, ove fecero di Roha la loro capitale in modo da stabilire una grande distanza dal mare su cui ormai spadroneggiavano gli arabi: il sito fu scelto sui fertili terreni degli altipiani (a 2600 metri di altezza) caratterizzati da un clima temperato con ampie precipitazioni favorevoli alle colture, lontani dalle zone malariche e paludose e vicino al fiume Tekezé. La dinastia zagwe (1137-1270) fu un regno, una di quelle monarchie costituite su base etnica di cui è piena la storia dell'Africa: essa, contrariamente all'originaria civiltà axumita di origine ebreo-yemenita, è una dinastia prettamente africana. In effetti solo la vecchia etnologia può ridurre all'elemento tribale, considerato privo di storia, la capacità di agglomerazione politica in terra africana.

Invero la dinastia zagwe, da secoli cristianizzata, portò con sé il ricordo dell'antico retaggio axumita e certamente rivendicò con orgoglio la supposta discendenza salomonica dai mitici re di Axum quale elemento fondante della propria legittimazione, anche per vie traverse avvalorando la leggenda secondo cui Salomone avrebbe generato un figlio erede al trono non solo dalla regina di Saba ma anche da una sua ancella, e il *ge'ez* venne assunto come lingua ufficiale dello Stato. In realtà però si trattava di una diversa dinastia e di un nuovo regno dai caratteri peculiari.

Gli Zagwe approfittarono del vuoto di potere creatosi dopo la caduta del regno di Axum per estendere il più possibile il loro dominio, tenendosi lontani dalla costa islamizzata. Ciononostante essi non furono usurpatori, come una certa storiografia ufficiale etiopica ancor oggi vuole, per il semplice fatto che il regno di Axum non c'era più da secoli: gli Zagwe non usurparono il regno di Axum, bensì fondarono un altro regno. Piuttosto il filo conduttore con il passato fu costituito per questa nuova dinastia dall'elemento cristiano: ma tale filo conduttore derivava non direttamente dalla linea cosiddetta "salomonica" di origine axumita, di cui restavano solo ricordi e vestigia, bensì dal più recente monachesimo etiopico tigrino, in realtà non del tutto e non solo anacoretico e solitario ma anche cenobitico e comunque tale da costituire un elemento almeno parzialmente evangelizzatore. La dinastia zagwe iniziò a costruire o permise ai monaci di costruire le prime chiese nel territorio circostante Roha, per lo più in montagna all'interno di grandi grotte naturali secondo l'uso tigrino. Varie tradizioni locali, tuttora avallate dalle guide, attribuiscono addirittura la fondazione delle più antiche di queste chiese allo stesso Re Kaleb datandole così al VI secolo dopo Cristo, ma queste tradizioni sembrano in realtà semplicemente avvalorare *ad hoc* l'idea di una diretta continuazione fra civiltà axumita e dinastia zagwe.

Il sovrano di maggior spicco della dinastia zagwe fu - fra il XII e il XIII secolo - il re Lalibela, un principe che la leggenda dice predestinato, avvolto alla nascita da uno sciame di api benauguranti, che giunse al potere supremo solo dopo essere scampato ai molteplici attentati alla sua vita orditi dai signori rivali (secondo altre fonti dal fratello). Con Lalibela il cristianesimo apparve veramente l'elemento fondante del regno zagwe: egli infatti è un santo della chiesa etiopica e i tardi *Atti di Lalibela* del XV secolo ne narrano (in *ge'ez* anche in prosa rimata) i prodigi. Lalibela, come anche il suo successore, protesse per quanto poté i cristiani d'Egitto dalle persecuzioni del sultano, a quanto sembra anche minacciando di deviare il corso delle acque del Nilo Azzurro passante per l'Etiopia. In realtà, come si sa, il Nilo Azzurro che nasce dal lago Tana è solo un affluente del grande Nilo nascente dal lago Vittoria, per cui un simile atto non avrebbe avuto l'effetto devastante desiderato, ma la minaccia fu efficace in un'epoca in cui non era chiaro quali fossero le sorgenti del grande fiume.

Come ringraziamento per essere scampato all'avvelenamento ordito ai suoi danni, che lo lasciò per alcuni giorni fra la vita e la morte, Lalibela fece un voto: egli doveva creare nel cuore dell'Africa una nuova Gerusalemme dopo la caduta di Edessa. A tal scopo, come dice un manoscritto conservato a Lalibela, sembra che egli abbia fatto giungere apposite maestranze da Gerusalemme (che si vuole conoscesse per esservi stato in esilio) e forse anche maestranze egizie cristiane fuggite da Alessandria per via delle persecuzioni islamiche, ma certamente dovette avvalersi anche del lavoro manuale di moltissimi pastori e contadini della zona. Così, da un sogno visionario, si sviluppò Lalibela, la città di Roha che presto prese il nome dal suo più grande re, con le sue celebri chiese rupestri. La leggenda dice che esse furono costruite nel giro di vent'anni (alcune in una sola notte grazie all'aiuto degli angeli), ma naturalmente il periodo di costruzione è stato molto più lungo e tale da impegnare anche i sovrani successori di Lalibela. Memori dell'architettura religiosa rupestre del Tigray rinvenibile qualche centinaio di chilometri a nord, le chiese rupestri di Lalibela appaiono quasi sotterranee e nascoste, collegate fra loro da un sistema labirintico di grotte e gallerie, da un groviglio e da una rete inestricabile di passaggi sotterranei.

Esse furono costruite e quasi ricavate ed estratte dalla roccia e dal tufo con un michelangiotesco "levare", e poi pazientemente scolpite con colonne, capitelli, arcate, navate e spesso affrescate con certo influsso dei moduli della fissità bidimensionale bizantina. Si scavavano nel terreno fino a decine di metri di profondità i quattro lati di un quadrato o di un rettangolo in modo che questi lati scavati isolassero al centro un grande blocco di roccia, e poi si scavava entro questo grande blocco facendovi porte e finestre, svuotandolo all'interno o lavorando la roccia fino a farle assumere la forma di navate, colonne, capitelli; oppure si scavava la roccia solo per tre quarti in modo che il fondo della futura chiesa fosse il prolungamento della roccia, oppure ancora (fuori Lalibela) si costruiva la chiesa sotto una di quelle enormi caverne di cui il territorio etiopico abbonda.

Vi era veramente un elemento visionario in questa impresa: il fiume che attraversa Lalibela (in realtà un canale artificiale ora, e spesso probabilmente anche allora, privo di acque) venne denominato Giordano; il nome della chiesa di Beta Debre Sina (o Beta Mikael) significava "Casa del Monte Sinai"; nella chiesa di Medhane Alem si additarono (e si additano) le tombe di Abramo, Isacco e Giacobbe; la chiesa di Beta Golgotha, che prende il nome dal monte della crocefissione, secondo un manoscritto di Abba Amha (conservato a Londra) conterrebbe addirittura la tomba di Cristo accanto alla tomba del re Lalibela; infine, in un grande blocco di roccia si troverebbe la tomba di Adamo. La volontà universalistica e non solo nazionalistica del progetto architettonico è anche evidente nell'edificazione della piccola chiesa di *Beta Dangal*, dedicata alle cinquanta novizie del monastero femminile di Odessa in Turchia fatte uccidere dall'imperatore Giuliano l'Apostata nel IV secolo. Il programma politico-religioso di Lalibela, nel suo universalismo, era chiaro: se Gerusalemme era

divenuta la capitale degli ebrei deicidi che rifiutavano la nuova e vera religione, se cadeva in mano musulmana, allora non le competeva più il ruolo di guida della cristianità come non competeva alla chiesa romana. Quel ruolo doveva passare al nuovo e autentico centro della cristianità: Lalibela.

Come Menelik, il figlio della regina di Saba e del re Salomone, aveva sottratto l'Arca dell'Alleanza da Gerusalemme e fatto dell'impero di Axum il centro della religione ebraica, così Lalibela, il nuovo e predestinato sovrano, sottraeva da Gerusalemme i suoi simboli cristiani e li portava nel cuore dell'Africa. Se ad Axum si mostrano, con suprema indifferenza di ogni filologia storica e archeologica, il palazzo e i bagni della regina di Saba, a Lalibela con orgoglio e altrettanta suprema indifferenza si lascia intendere che qui siano le tombe dei profeti, di Cristo e di Adamo. E se anche non si dice che qui siano veramente sepolti Adamo, Abramo, Isacco, Giacobbe, il Cristo, si intende comunque che qui è la ricostruzione simbolica della vera Gerusalemme. Lalibela fu espressamente voluta, concepita e costruita come una città santa e proprio questo ne spiega il gran numero di chiese, che in un raggio di pochi chilometri quadrati sono ben undici (senza contare quelle, per lo più un poco precedenti, del territorio circostante).

Lalibela non è un centro che si sia dotato di qualche chiesa: tutto al contrario, prima sono state costruite le chiese, nell'intento di farne un luogo di raccordo e di pellegrinaggio della cristianità *habesha* e non solo *habesha*, e soltanto dopo attorno a queste chiese si è formato un piccolo villaggio di pastori e contadini (che come tale appariva ancora nelle fotografie di poche decine di anni fa) per il quale tale numero di chiese sarebbe stato certamente eccessivo.

Non potevano mancare in queste chiese, qua e là, finestre e fregi in stile axumita onde richiamare al mito fondatore: ad esempio certe finestre ogivali ricordano chiaramente la parte superiore delle stele axumite, e nella chiesa di *Bilbila Giyorgis* (fuori Lalibela) un'iscrizione sul *tabot*, a detta del sacerdote che solo può vederla, attribuisce la costruzione della chiesa allo stesso Re Kaleb. Ma queste memorie axumite, pur indubbiamente legate alla reminiscenza di un antico impero di cui gli Agaw erano stati parte, erano anche e soprattutto la ripresa cosciente e volontaria, politicamente e ideologicamente orientata, di un mito fondatore paragonabile al mito dei sette re di Roma. E invece, dal punto di vista costruttivo e probabilmente anche spirituale, la differenza con Axum non potrebbe essere più netta: la civiltà axumita anche cristianizzata conservava nel segno della continuità i suoi orgogliosi e altissimi monoliti svettanti verso il cielo, simbolo di un grande e possente impero che riservava i sotterranei solo alle tombe e costruiva le chiese cristiane financo sulle più alte ambe, mentre invece ora la dinastia zagwe non affermava più orgogliosamente la propria potenza ma quasi si nascondeva sottoterra, prediligendo il buio e l'oscurità, i dedali e i labirinti sotterranei, le caverne e le grotte. Perché questa volontà di costruire sottoterra? Non era tanto, come in certi luoghi del medio-oriente, il desiderio di costruire ambienti refrigeranti sotterranei poiché il caldo in questa zona dell'Etiopia non è insopportabile come nel deserto della Dan-calìa; nemmeno si trattava soltanto del desiderio di nascondersi alle razzie islamiche, ancora non giunte in quelle zone, anche visto che i costruttori di Lalibela erano i sovrani di una dinastia e non umili pastori.

Con ogni probabilità questa scelta costruttiva rivela proprio una determinata inclinazione spirituale: all'elemento axumita più solare, più celeste e diurno succede una predilezione notturna, emblema di una spiritualità che come memore delle catacombe appare ancora molto legata all'elemento tellurico ed anzi ctonio. Il simbolismo è voluto, e ad esempio il gran numero di stretti cunicoli e gallerie che si vedono a Lalibela allude con ogni probabilità alla evangelica "porta stretta" del cielo attraverso cui è difficile passare. Per tutto questo, non bisogna eccedere nel sottolineare la continuità fra civiltà axumita e dinastia zagwe: del resto tutto il problema della "legittima discendenza" e degli "usurpatori" è un falso problema, poiché tutti coloro che nella storia abissina hanno conquistato il potere si sono con ciò stesso "legittimati", e pressoché tutti furono "usurpatori".

Lalibela regnò decine di anni, e morì settantenne. Dopo la sua morte, lentamente la grande dinastia zagwe decadde e infine cadde. Con ogni probabilità tutta la zona fu preda di una delle terribili epidemie e carestie ricorrenti nella storia abissina e ciò, unitamente alle crescenti scorrerie islamiche che ormai entravano da sud e da nord sempre più nell'entroterra africano (abbiamo detto del regno islamico di Shoa nell'Etiopia centrale), ne determinò infine l'abbandono. L'ultimo re della dinastia zagwe fu Neakutelaab, nipote di Lalibela. Al suo posto, nel 1270, subentrò Yekuno Amlak, un principe amhara dello Shoa. La cronaca reale dice che l'ultimo sovrano zagwe abdicò a favore del nuovo reggente amhara, ma la storia è fatta dai vincitori e la cronaca reale espone la linea ufficiale del nuovo reggente: in realtà un'abdicazione a favore non di un congiunto o di un fido vassallo ma a favore di un estraneo è poco credibile, ed è probabile che il passaggio di consegne sia stato meno pacifico. Naturalmente anche questo nuovo potere aveva bisogno di una legittimazione sacrale, e dove trovarla se non nel mitico regno di Axum? Così, previa certificazione di nobiltà a briganti, dopo la parentesi zagwe culminata nel regno di Lalibela ma ciononostante qualificata come usurpatrice, si disse ripristinata la linea salomonica axumita.

I nuovi sovrani compresero molto bene il ruolo insostituibile del clero, di cui avevano bisogno. In particolare

sembra che l'imperatore Amda Sion avesse ordinato ad alcuni monaci di raccogliere le antiche tradizioni nel *Kebra Nagast*, che divenne la saga nazionale etiopica legittimante il potere sovrano riannodandolo alla leggenda di Salomone e della regina di Saba. Ma se il sovrano aveva bisogno del clero, anche il clero a sua volta aveva bisogno del sovrano. Si cementò qui quell'alleanza fra potere regale e chiesa ortodossa che caratterizza tutta la storia dell'Etiopia. Secondo una tradizione, in base ad un antico documento il sovrano avrebbe stretto con Tekle Haymanot, un eremita destinato a diventare il santo più celebre della chiesa etiopica, un patto col quale avrebbe concesso un terzo di tutte le terre etiopiche al clero con la facoltà di edificarvi monasteri. Il documento, di origine monastica, era un falso simile alla pseudo donazione di Costantino (smascherata dal filologo Valla) che sanciva il potere temporale della chiesa cattolica. Rimane tuttavia il fatto che in Etiopia le terre dei religiosi furono sempre vastissime. I

Il clero nel suo insieme possedeva (ancora fino a poco tempo fa) enormi latifondi. Fino a pochi decenni or sono, esso aveva in prerogativa per secolare consuetudine i diritti feudali: la popolazione locale doveva ad esso tasse, dazi per l'uso delle terre e dei pascoli, parte dei raccolti (le "decime"), prestazioni lavorative (le *corvéés*) che ne trasformavano la condizione in una servitù della gleba (*ghebbar*). Non a caso del resto la chiesa etiopica, in un paese per molti secoli fondato sulla schiavitù, non ha mai riconosciuto agli schiavi fuggitivi il diritto d'asilo nelle chiese, riconosciuto invece ai peggiori criminali. Il clero esercitava un grande potere sulla popolazione ed era in numero enorme, ben superiore all'attuale (sebbene ancor oggi vi siano in Etiopia ben 400.000 religiosi, fra cui 100.000 preti). Il sacerdozio, più che una vocazione, appariva in troppi casi come un modo di procacciarsi in un paese poverissimo una dimora e un sostentamento senza troppo faticare, in una misura certamente maggiore di quanto analoghi fenomeni potessero comparire nel mondo europeo.

In linea di principio l'accesso allo stato sacerdotale richiedeva appositi cicli di studi di vari livelli (del resto in Etiopia fino al XX secolo le scuole erano solo religiose), ma nella pratica l'accesso al sacerdozio non era sufficientemente regolato e selezionato, e presto divenne prassi consueta (ancora nel XX secolo) comprare l'ordinazione sacerdotale in cambio di un tributo, spesso ingente, ai superiori ecclesiastici, cosicché il clero etiopico era in molti casi ignorante e financo analfabeta, in gran parte incapace sia di leggere che di scrivere e solo capace di recitare a memoria le preghiere di rito. Spesso il clero era avido e venale, ozioso e indolente, indisciplinato e rilassato nei costumi e il sacerdozio tendeva a trasformarsi in una carica onorifica che permetteva una vita piuttosto privilegiata e parassitaria, spesso tramandata (stante la possibilità del matrimonio ecclesiastico) di padre in figlio. Questo stato di cose, e soprattutto l'esosità delle decime e delle *corvéés* che configuravano una vera e propria servitù della gleba diretta dal clero, finì in taluni casi - perfino in una popolazione religiosa e tradizionalista come quella *habesha* - per suscitare ribellioni che giunsero talora anche al saccheggio e alla devastazione dei monasteri.

Tekle Haymanot, cui si attribuiva l'alleanza col sovrano, era un eremita erede della durissima tradizione ascetica dei nove santi, ed è spesso raffigurato nell'iconografia etiopica orante in piedi su una gamba sola, avendo perso l'altra - dice la leggenda - per aver passato gli ultimi anni della sua vita in una cella tanto stretta da non potersi sedere (e si vede qui il tentativo di raccordo all'eremita Pantalewon, che visse 43 anni in un pozzo su *un'amba* come in una cella, secondo la leggenda perennemente in piedi per l'esiguo spazio). Ma Tekle Haymanot era evidentemente anche un uomo di ferro con una precisa visione politica. Egli fondò il grande monastero di Debre Libanos nell'Etiopia centrale, che da quel momento giocò un ruolo fondamentale nella vita religiosa e politica dell'Etiopia, e diffuse sempre più il cristianesimo anche sugli altipiani centrali dell'Etiopia.

Così, grazie al supporto della nuova dinastia la tradizione monastica si diffuse più a sud nell'Etiopia. In particolare il grande lago Tana nel Goggiam, situato a 1800 metri di altezza e grande otto volte il lago di Garda, da cui si diparte il Nilo Azzurro (che, dopo aver prodotto le impressionanti cascate del Tisat o "acque fumanti", si congiunge nel deserto sudanese con il Nilo Bianco proveniente dal Lago Vittoria, per poi giungere mescolato ad esso in Egitto e sfociare nel Mediterraneo), si popolò sulle coste e in alcune delle sue 37 piccole isole di chiese e di monasteri. Anche qui come altrove l'esigenza di solitudine e la ricerca di sicurezza permase tortissima: infatti i monasteri del lago Tana sono nascosti dal fitto frondame oppure posti, invisibili da lontano, sui remoti isolotti. Certamente non si trattava soltanto della ricerca mistica di un luogo solitario di pace e di preghiera da parte dei monaci, ma anche della opportunità di luoghi appartati, isolati ed impervi onde evitare attacchi e persecuzioni: attorno al lago Tana vi sono reti di grotte scavate e collegate con corridoi, che evidentemente servivano agli eremiti per trovare rifugio in caso di attacco. Questi monasteri risalgono in alcuni casi al XIII-XIV secolo, e più spesso al XVI-XVII.

I dipinti dei monasteri e delle chiese etiopiche (spesso restaurati fino al XIX secolo) raramente sono affreschi: in realtà il più delle volte sono eseguiti su tele fatte di vecchi vestiti di cotone poi incollate al muro. Le più antiche testimonianze della pittura religiosa etiopica (risalenti al XIII secolo) risentono dell'influenza bizantina e orientale (siriana e armena) e anche copta, soprattutto per la ieraticità e la bidimensionalità prospettica visibile nelle icone e nelle illustrazioni giustamente celebri delle miniature in pergamena.

L'iconografia dei dipinti si ripete quasi immutabile: temi dell'Antico e Nuovo Testamento, l'onnipotente S. Giorgio che uccide il drago, la Vergine col bambino, la vita di Gesù e di Maria, i santi e i martiri. La fissità dei canoni appare comprovata anche dal racconto (dell'avventuroso viaggiatore Bruce nel XVIII sec.) secondo cui un pittore europeo del XVI secolo alla corte etiopica (impropriamente confuso dal Bruce con il pittore Brancalion) sarebbe stato contestato per aver dipinto il Bambino sul braccio sinistro della Vergine - essendo la sinistra un simbolo malefico - e non sul destro. Invero l'iconografia orientale e anche etiopica non manca di rappresentazioni del Bambino sul braccio sinistro della Vergine, e le rimostranze dovettero essere sicuramente dovute anche a xenofobia, ma il racconto testimonia comunque di una rigidità nell'osservanza dei canoni. Ma questa rigidità non impediva l'illustrazione vivace di temi specificamente etiopici: la fuga in Egitto, poiché per la tradizione etiopica la Madonna sarebbe passata anche per l'Etiopia facendo sosta proprio in un monastero sul lago Tana, i santi specificamente etiopici, la leggenda di Belay il Cannibale con il suo messaggio di speranza di remissione dei peccati.

L'ingenuità e la semplicità dei tratti, e il ritardo con cui vennero accolte alcune novità occidentali, può far pensare a datazioni molto più antiche del reale: si vedono dipinti del XVII secolo che a prima vista si potrebbero tranquillamente scambiare per dipinti di tre o quattro secoli prima. La simbologia vi è chiara: i personaggi sono tutti rappresentati in bianco o rosa; i personaggi positivi come i santi sono rappresentati frontalmente o al massimo di tre quarti; i personaggi cattivi e negativi sono rappresentati di profilo, affinché il loro sguardo malvagio non abbia un nefasto effetto sull'osservatore; il diavolo è rappresentato in nero poiché evidentemente per gli *habesha*, fieri della loro origine semita, il nero sembra più atto alla personificazione del male. Fra i dipinti delle chiese molti sono immagini-talismano, immagini magiche spesso ricche di motivi geometrici il cui sguardo è protettivo e che, anche quando rappresentano immagini a prima vista inquietanti, intendono in realtà essere delle medicine per cacciare i demoni, offrendo la possibilità di proiettarne e deviarne fuori di sé l'immagine interna.

Nei dipinti delle chiese del lago Tana compaiono soprattutto i temi biblici legati alle acque: la pesca miracolosa, Cristo che salva S. Pietro la cui vacillante fede gli impedisce di camminare sulle acque, la tempesta sul lago che angoschia i discepoli mentre Cristo tranquillamente dorme, il passaggio del mar Rosso le cui acque si aprono per Mosè ma si richiudono sugli egiziani. Sembra veramente che per i monaci il lago Tana sia un lago di Tiberiade o addirittura un Mar Rosso trasportati in Etiopia, così come Lalibela è stata costruita ad immagine di una nuova Gerusalemme. Il tema dell'acqua che fornisce l'alimento ai pescatori ma è anche infida e pericolosa sembra il filo sotterraneo di questi dipinti: in effetti ancora oggi, come al tempo degli antichi egizi, i pescatori si muovono su sottili ed esili canoe fatte di papiro che, anche se più adatte alla navigazione di quanto non sembrino a prima vista, certo poco possono quando dopo ore di traversata sul lago ci si imbatte in una tempesta, senza considerare il fatto che il lago era (e ancora in piccola parte è) popolato di ippopotami e anche di cocodrilli.

Con lo sviluppo della pittura nell'arte cristiana etiopica si diffondeva anche l'uso delle croci, le più antiche delle quali risalgono al XII secolo o anche prima. Nei secoli successivi, comparvero molte croci di tutte le tipologie, greche, egizie a "tau", di S. Antonio, fatte in legno, in ferro, in bronzo e più tardi (a partire dal XV secolo) in oro e in argento, via via col tempo sempre più finemente lavorate e intagliate in varie forme. Le croci latine comparvero molto tardi e si diffusero sostanzialmente solo dopo il XVII secolo. La cosa rilevante è che, in queste croci etiopiche e particolarmente in quelle più antiche, non compare mai il crocefisso: non si trattava di una volontà iconoclasta quale quella che si andava diffondendo in oriente, bensì di un legame - residuo di più arcaiche concezioni - con l'antichissimo simbolo (nordico-ariano ma anche mesopotamico) solare e cosmologico della croce racchiusa nel cerchio simboleggiante la sfera del cosmo; il *pathos* della crocefissione, diffuso in occidente a partire dal V secolo (a parte un paio di eccezioni nel II secolo), si è diffuso solo tardi in Etiopia, e solo nell'iconografia.

Il simbolo della croce, aliena dal crocefisso, è importantissimo in Etiopia: se baciata dal fedele, può equivalere ad una confessione e remissione dei peccati; uomini e donne portano croci sul petto come simbolo di appartenenza religiosa o anche, in una strana ibridazione, come un amuleto contro gli spiriti maligni; croci sono ravvisabili all'ingresso di molti *tukul* e spesso - quale cristianizzazione delle scarificazioni tribali - sono tatuate sulla fronte o (come la nostra *mamité*) sul viso o anche su altre parti del corpo. In particolare l'antico uso del tatuaggio della croce sulla fronte, fatto col fuoco, rivestiva un importante significato: addirittura imposto come segno di riconoscimento, esso allude al «battesimo nel fuoco» contraltare al battesimo nell'acqua, ed essendo il tatuaggio il marchio con cui gli animali e anche gli schiavi (in certi casi ancora fino a pochi decenni or sono) venivano marcati a fuoco col sigillo del padrone, si intendeva con esso rimarcare che il cristiano era il servo di Dio, il suo armento.

Nella reviviscenza monastica etiopica i problemi dottrinali teologici, intrecciati a quelli politici, tornarono al centro dell'attenzione come al tempo delle dispute calcedoniensi. Per quanto riguarda la natura del Cristo,

si riformulava l'antico dilemma: Gesù era un uomo su cui la natura divina scese con lo Spirito al momento del battesimo nel Giordano, o era da sempre divino in quanto Figlio coeterno al Padre successivamente incarnato in una natura umana?

I debrelibanesi (dal monastero di Debre Libanos) sostenevano la tesi dell'unione fra le due nature, che tuttavia rimangono distinte, emblematizzandola nelle "tre nascite": la prima dall'eternità nel Verbo, la seconda temporale dalla Vergine, la terza con la discesa dello Spirito al momento dell'Unzione nel Giordano. Invece per i goggiamesi del lago Tana, vicini al monofisismo radicale e docetista, Gesù era figlio di Dio dall'eternità ed aveva una natura divina e umana, in cui però la persona umana solo al momento dell'Unzione con la discesa dello Spirito si tramuta in natura divina, totalmente assorbita e sublimata in essa, cosicché il corpo acquista una diversa sostanza non equiparabile a nessun corpo umano. Parallelamente fra il XIII e il XIV secolo il movimento facente capo a Ewostatewos e al monastero di Debre Damo nel nord del paese, cui facevano riferimento i monasteri tigrini molti dei quali fondati da Ewostatewos, formulava precise contestazioni dottrinali nei confronti dei debrelibanesi: i tigrini, che spesso riprendevano la dottrina adozionistica, propugnavano fra l'altro la necessità di introdurre insieme alla domenica la festività del sabato secondo la tradizione ebraica mai obliterata nel cristianesimo etiopico, mentre invece i debrelibanesi opponevano che il Vangelo avesse abolito la legge mosaica anche nelle prescrizioni delle festività.

La questione dell'Unione e dell'Unzione, e anche la questione del sabato, divise per secoli il monachesimo etiopico fra fazioni contrapposte. Ma in realtà, naturalmente, sullo sfondo di questi conflitti dottrinali vi erano precisi dissidi politici. In particolare Ewostatewos, alla testa del monastero di Debre Damo e dei monasteri tigrini del nord, contestava l'alleanza stretta fra la nuova dinastia e il clero debrelibanesi che si riconosceva nell'insegnamento di Tekle Haymanot: egli rifiutava la supremazia del monastero di Debre Libanos. Le opposte fazioni cercavano ciascuna di tirare il sovrano dalla propria parte, con conseguenti reciproche scomuniche e continue ribellioni. I conflitti dialettici e le opposizioni politiche degenerarono in scontri armati fra i monaci, e sullo sfondo di un dissidio politico si giunse a scannarsi per l'Unzione o per l'Unione: si poteva finire in ceppi, o peggio, per aver proferito una formula teologica errata o semplicemente invisa in quel momento al sovrano di turno. Si sviluppò una lunga lotta fatta di anatemi e di persecuzioni: Ewostatewos, in seguito ad un attentato contro la sua persona, dovette lasciare l'Etiopia e fuggire prima in Egitto e poi in Armenia dove morì quindici anni dopo. La rivalità fra i seguaci di Tekle Haymanot e quelli di Ewostatewos, e fra i potenti monasteri di Debre Libanos e di Debre Damo, divenne sempre più esplicitamente una rivalità fra nord e sud del paese e finì per formare nel monachesimo etiopico due movimenti religiosi rivali separati: questa rivalità, protratta per lunghi secoli, mise spesso in crisi l'unità della chiesa etiopica, della monarchia e dell'Etiopia tutta.